



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

28 luglio 2015

ARGOMENTI:

- Giochi 2024: Malagò preoccupato per il degrado di Roma; Forse Los Angeles si candida al posto di Boston
- Contro la delega allo sport a Valentina Vezzali raccolte 25 mila firme
- Calcio femminile: successo nel mondo e Italia cenerentola nel confronto con gli altri Paesi
- Fin e Coni: il contrasto prosegue in tribunale
- La rivoluzione sulle due ruote: aumenta la mobilità ciclabile in Italia; a Roma il Grande raccordo anulare sarà pronto per l'8 dicembre
- Stili di vita: in America meno bambini obesi
- La pallacanestro in Africa per dare un futuro ai bambini di Nairobi
- Uisp dal territorio: successo di Orvieto alle finali di Summerbasket; a Firenze passeggiate "salute e benessere" per gli anziani

«Roma mi preoccupa, ne parlerò con Renzi» Ma il premier è freddo

● «Il degrado è un punto di debolezza della candidatura»
Domani vertice a Palazzo Chigi: il Coni vuole rassicurazioni



Il presidente Giovanni Malagò con Matteo Renzi e il sindaco Marino ANSA

Alessandro Catapano
ROMA

Abronzato e sorridente. La scherma celebrata perfino da Mattarella («Mai conosciuto un Presidente tanto competente, lo abbiamo invitato alla cerimonia inaugurale di Rio»), il ritorno al successo del Cavallino («La Ferrari è l'Italia»), le ultime carte olimpiche («Siamo a trenta, in linea con Londra»). «La credibilità del nostro sistema sportivo è ampia», rivendica con orgoglio. Ma basta pronunciare una parolina, poco magica in questo momento, e quell'espressione così rassicurante sempre ben piantata sul volto di Giovanni Malagò, improvvisamente sparisce: «Roma, presidente... Il degrado della città è diventato un caso internazionale». Silenzio, lo sguardo si fa serio. Per la prima volta, Roma 2024 è un motivo di apprensione per il presidente del Coni: «Se vi dicessi che non sono preoccupato mentirei — ammette Malagò —. Quello che sta accadendo è sotto gli occhi di tutti, sarei poco serio a negarlo. In questo momento abbiamo punti

MENTIREI SE
DICESSI CHE NON
C'È APPRENSIONE
PER LA CITTÀ

IN QUESTO
MOMENTO
ABBIAMO PUNTI DI
FORZA E DEBOLEZZA

GIOVANNI MALAGÒ
PRESIDENTE CONI

di forza e punti di debolezza. Che vi devo dire? Resto fiducioso, magari tra un anno le cose saranno migliorate».

POCO ENTUSIASMO C'è poco da stare allegri se il capo dello sport italiano arriva ad esprimersi in questi termini della candidatura olimpica (già rallentata, oltretutto, dalle discussioni tra Coni e Comune sul villaggio olimpico). In questo quadro, dunque, più che la prossima trasferta a Kuala Lumpur con un pezzo di Comitato promotore (la coordinatrice Claudia Bugno e il d.g. Simone Perillo), determinante sarà l'incon-

tro di domani mattina a Palazzo Chigi con Matteo Renzi, chiesto da Malagò più di un mese fa. Non è un buon segno che ci sia voluto tanto per metterlo in calendario. E infatti c'è il rischio che le rassicurazioni di cui ha bisogno il presidente del Coni non arrivino. Anzi, è probabile che il premier sfrutterà l'occasione per comunicare a Malagò di non avere alcuna intenzione di (ri)scendere in campo per sostenere la candidatura di Roma. Non in questo momento. Risulterebbe incomprensibile. E per Renzi sarebbe una forzatura, visto che sull'argomento i suoi collaboratori lo descrivono «piuttosto freddo». «Con Renzi parleremo di tanti temi — tiene a precisare Malagò —, compresa l'attesa per l'attribuzione della Delega allo sport». Ecco, basterebbe questa empassé (di cui vi riferiamo a parte) a spiegare dove sia caduto il livello di attenzione del premier sullo sport italiano.

GUERRA CON BARELLI E d'altronde non c'è da stupirsi se tra tante lodevoli iniziative (ad esempio, il discorso che oggi Malagò e Montezemolo terranno a tutti gli ambasciatori italiani riuniti al Ministero degli Esteri), buona parte della Giunta di ieri sia andata via con il nuovo capitolo della stucchevole guerra con Paolo Barelli. L'ultima è che la Fin — di cui Malagò ha dovuto applaudire l'accoglimento del ricorso per l'esclusione dall'indice Istat (ottenuto anche grazie agli avvocati del Coni!) — da un lato ha rinunciato alla sospensiva nel ricorso al Tar contro la decisione del Collegio di garanzia di cancellare la squalifica di Malagò (emessa dalla Fin!), dall'altro ha denunciato per calunnia il segretario generale Roberto Fabbri. Di che parliamo? Di presunte dichiarazioni lesive dell'onorabilità di Barelli pronunciate ormai tanto, troppo tempo fa. Cadute nel dimenticatoio per tutti, tranne che per loro due.

OLIMPIADE 2024

Boston verso il ritiro si pensa a Los Angeles

● Boston potrebbe ritirarsi dalla corsa per i Giochi olimpici del 2024. In attesa che il comitato olimpico americano (Usoc) prenda una decisione definitiva, il sindaco della capitale dello stato del Massachusetts, Marty Walsh, ha dato il via libera all'Usoc per scegliere un'altra candidata, rifiutandosi di impegnare fondi pubblici senza garanzie. «Non firmerò un accordo per ospitare i Giochi se non sarò sicuro che i miei cittadini non dovranno pagarne il conto finale - ha detto Walsh in una conferenza stampa -, mi rifiuto di ipotecare il futuro della città». Prima di pronunciarsi, i dirigenti dell'Usoc dovrebbero incontrare anche il governatore dello stato, Charlie Baker, che, secondo Walsh, è sulla sua stessa linea. Se Boston dunque sarà depennata, il comitato olimpico americano potrebbe candidare Los Angeles contro Parigi, Amburgo, Budapest e Roma mentre Toronto dovrebbe entrare in corsa a breve.

DELEGA ALLO SPORT

«Vezzali ministro? Io non faccio nomi»

● Vezzali sì, Vezzali no. Ma più che altro, Panico chi? Intesa come la calciatrice Patrizia, capitano della Nazionale, promotrice della raccolta di firme contro l'ipotesi di assegnare il ministero dello sport all'olimpionica della scherma, dal 2013 deputato, da pochi giorni vicepresidente di Scelta Civica. Una petizione che ha già raggiunto 25mila adesioni. Il presidente del Coni Giovanni Malagò, che pure non sponsorizza la candidatura della Vezzali, non si impressiona: «Le polemiche non le ho viste, ma penso che come per tutti i posti di visibilità e responsabilità del nostro Paese, più va avanti una non definizione della questione e più ci sono persone che si sentono legittimate ad aspirare». Malagò ha detto di non voler partecipare al toto-nome: «Non indico candidati ideali, auspico solo che ci sia una ufficializzazione al più presto della delega. Un'ottima soluzione può essere che la tenga Renzi, oppure si individui al più presto la persona di riferimento». L'ipotesi più probabile resta la scelta di Luca Lotti.

COVER STORY / L'altra metà del pallone

WOMEN'S WORLD CUP 2015

STATI UNITI DALLA VITTORIA

La festa degli Stati Uniti dopo la vittoria del Mondiale (Giappone battuto 5-2 in finale a Vancouver). Gli Usa, campioni olimpici quattro volte tra il 1996 e il 2012, avevano già vinto le Coppe del Mondo 1991 e 1999.

Il movimento femminile

IL SOGNO DI UN

DAGLI USA CAMPIONI DEL MONDO ALLA GERMANIA, AL GIAPPONE. ECCO DOVE E PERCHÉ

di Marco Calabré

FIFA MONDE FÉMININE

FIFA WOMEN'S

CALCIO DA REGINE

IL FOOTBALL DELLE DONNE VINCE, PAGA E PIACE. MENTRE IN ITALIA È LA CENERENTOLA

SPORTWEEK LA GAZZETTA DELLO SPORT

a marea di gente scesa in strada a New York per festeggiare un titolo mondiale che negli Stati Uniti mancava dal 1999 è arrivata fino in Italia. Le ragazze della nostra Nazionale hanno visto quelle immagini e le hanno ammirate con un po' d'invidia. «A me vengono i brividi per due motivi: il primo è che mi immedesimo in una di quelle calciatrici per provare le stesse emozioni, il secondo è che percepisco il freddo che circonda noi atlete italiane». Parole di Raffaella Marnieri, una delle migliori giocatrici azzurre eppure costretta a emigrare. Adesso è del Bayern Monaco, la cui squadra femminile è stata presentata all'Allianz Arena pochi minuti prima che venisse annunciata la cessione di



Abbiamo tutto
quello che ci serve,
compresa la
tranquillità di
garantirci un futuro
quando smetteremo

CARLI LLOYD, CALCIATRICE USA

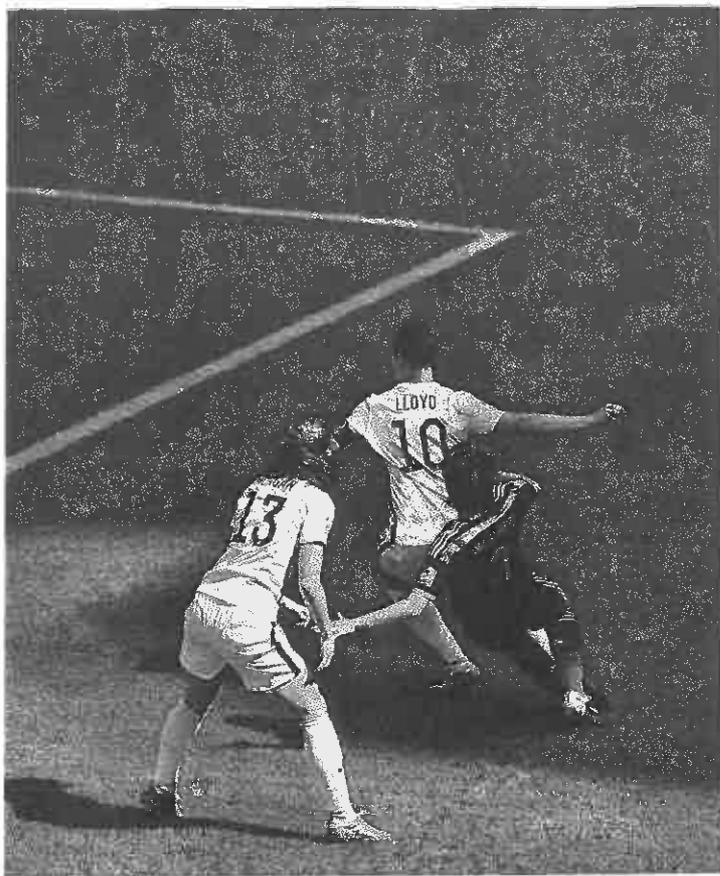
IN PARATA

Applaudite a New York da migliaia di tifosi, le calciatrici americane in festa al Canyon of Heroes e poi sul pullman (con loro c'era il sindaco, Bill de Blasio).

Schweinsteiger al Manchester United. Per molti, la differenza sta proprio lì, nella presenza di una formazione di donne e ragazze con la stessa maglia, le stesse strutture e soprattutto gli stessi diritti di quella maschile. In Europa è consuetudine: nella Fa Wsl inglese, l'equivalente della Premier, giocano Arsenal, Chelsea, Liverpool e Manchester City: si differenziano nel nome solo per l'aggiunta della parola *ladies*. In Bundesliga ci sono Bayern, Bayer Leverkusen, Wolfsburg e Werder, mentre in Francia ecco Psg (dove ha giocato per due anni un'altra italiana, Sara Gama, vicecampionessa d'Europa prima di tornare al Brescia), Lione, Montpellier e Saint-Etienne. Infine, la Spagna, con Barcellona, Atletico Madrid e Athletic Bilbao.

In un'Italia dove il calcio degli uomini si prende tutto, l'unica cosa in comune tra le squadre maschili e quelle femminili può

essere il nome. Aspettando che la riforma annunciata da Tavecchio diventi operativa (nel frattempo, dalla prossima stagione le società professionistiche maschili avranno l'obbligo di tesserare almeno 20 bambine Under 12), Verona e Brescia, prima e seconda nell'ultimo campionato di Serie A, hanno una diversa matricola Figg, sono cioè altre società rispetto a quelle maschili. Ovviamente gli uomini sono professionisti, le donne no: eccolo, l'altro cruccio delle nostre atlete. Quasi tutte non campano di pallone: gli stipendi sono rimborsi spese, che in alcuni casi arrivano in ritardo, se arrivano. Così, nel resto della giornata, le giocatrici lavorano o studiano per vivere a prescindere dal calcio. Anche il c.t. azzurro Antonio Cabrini si è dovuto adattare alla dura realtà: «Se le ragazze fossero messe in condizione di potersi allenare con continuità, magari in orario pomeridiano e non dopo il lavoro, le cose



SARÀ TRIPLETTA

Carli Lloyd, attaccante delle Houston Dash, segna il primo dei suoi tre gol nella finale vinta a Vancouver 5-2 contro il Giappone.

“

Vedete almeno una partita perché è divertente quanto un match giocato dagli uomini

ROSELLA SENSI



inizierebbero a cambiare. In Italia bisogna crescere in cultura, mentalità e sport nelle scuole: all'estero, le ragazze sono più atlete delle nostre».

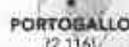
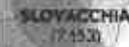
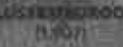
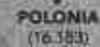
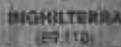
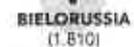
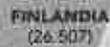
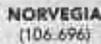
Il calcio femminile è dilettantistico e, fino a due mesi fa, era governato da un presidente, Felice Belloli, che in un direttivo disse: «Basta! Non si può sempre parlare di soldi da dare a queste quattro lesbiche». Attraversando l'oceano si trova una realtà capovolta, e non c'è da stupirsi se negli Stati Uniti o in Canada il numero delle giocatrici tesserate (2,255 milioni, secondo il rapporto Fifa del dicembre 2014) sia superiore alla somma delle tesserate per le federazioni della Uefa (2,095 milioni, ma queste cifre sono diverse da quelle fornite dalla Uefa, vedere il grafico a pag. 35). Tante giocatrici, tante allenatrici: in Nord America, quelle tesserate sono 29.423, in tutta Europa poche di più: 33.807. E, sempre in America, il 95% del-

lo staff delle società femminili si dedica esclusivamente all'attività del club; in Europa non si va oltre il 52%.

Un altro mondo, anche nel modo di reclutare le ragazze nelle scuole: dai college, le squadre scelgono le migliori (quattro per rosa) in un draft in stile Nba. «Non c'è nulla di meglio che giocare a casa nostra», racconta Carli Lloyd, tre gol in 16 minuti nella finale del Mondiale. «Abbiamo tutto quello che ci serve, compresa la tranquillità di garantirci un futuro quando smetteremo». Per rendere più competitivo il campionato e non sbilanciare le squadre, nella National Women's Soccer League (la nostra Serie A) dev'esserci una equa ripartizione di giocatrici delle nazionali di Usa, Canada e Messico, i Paesi finanziatori della Lega. Massimo venti giocatrici per club, al massimo tre "non nordamericane". Nessun vincolo nella Women's Premier Soccer League tanto che, due anni fa,

19 italiane allenate da un loro connazionale, Antonio Cincotta, vissero il sogno americano con i Seattle PH-America.

In Italia e nel resto del mondo, qualcosa lentamente si muove: la Uefa ha istituito un programma di sviluppo e distribuzione fondi per il calcio femminile (e l'Italia, che di recente ha creato una Commissione con a capo l'ex presidente della Roma, Rosella Sensi, è stato uno dei Paesi pilota, nonostante l'attività si scontri con problemi di natura più politica che tecnica), con un investimento enorme: oltre 90 milioni di euro l'anno, contro i 20 della Concacaf, in cui il calcio femminile già viaggia da solo. Il 54% delle tesserate in Europa ha meno di 17 anni - l'Under 17 azzurra, nel 2014, prese il bronzo al Mondiale -, in linea con l'obiettivo primario di aumentare il numero delle giocatrici (in Italia sono 11 mila per la Figc, quasi il doppio secondo l'Uefa). Ma i governi investono



IN EUROPA CI SUPERA PURE LA SVIZZERA

IL NUMERO DI TESSERATE PER PAESE SECONDO L'UEFA. A DESTRA I DATI FIFA PER GLI ALTRI CONTINENTI

poco (6 milioni l'anno in tutta Europa) e gli sponsor ancora meno: solo il 27% degli introiti delle federazioni affiliate alla Uefa arriva da investimenti privati. Nonostante questo, resistono le eccellenze, non per forza le stesse del calcio maschile: in Spagna, le tesserate sono poco più di 30 mila, cinque volte meno della Svezia (oltre 160 mila), dove le società femminili non vengono ammesse alla Damallsvenskan (la locale Serie A) se non dimostrano di essere in attivo con il bilancio.

Ha investito pesantemente sul calcio femminile anche il governo giapponese: contributi alle società, lavoro nelle scuole e una campagna di politiche sociali legate alle pari opportunità, compresa la scelta



di legare alla nazionale il Nadeshiko (il garofano frangiato), un fiore che, nella tradizione del Paese, simboleggia grazia e bellezza. La nazionale, prima del 2011, non aveva mai superato i quarti in un Mondiale. Poi, la svolta, che ha portato il 62% delle tesserate ad avere meno di 17

anni, tutte con il sogno di diventare campionesse del mondo. Il Giappone ci è già riuscito nel 2011, tornando a Tokyo e trovando un'accoglienza simile a quella di New York, 4 mesi dopo lo tsunami che aveva devastato il Paese e che per questo rese eroine le ragazze del calcio. «Mi auguro che all'Italia servano pochi anni per arrivare ai livelli del Giappone», è l'auspicio della Sensi. «Faccio un invito agli spettatori: vedete almeno una partita, è divertente quanto una degli uomini». Poi, per il Giappone, due finali perse: a Londra 2012 e a Vancouver pochi giorni fa. Entrambe contro un'America intera: undici ragazze in campo, 54 mila allo stadio, centinaia di migliaia per le strade a fare festa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AZZURRA
Raffaella Manieri.

Cresce quasi ovunque il numero delle calciatrici tesserate, ma non in Italia: sono 20.563 secondo uno studio pubblicato dalla Uefa per la stagione 2014-15. In quella precedente erano 22.115 e, nel 2012-13, 22.743. Per effetto di questo calo, il nostro movimento è sceso al 15° posto in Europa per numero di giocatrici, preceduto persino da Ungheria e Svizzera. Davanti c'è la Germania con 258.380 tesserate, di cui 117.100 maggiorenne. Seconda, la Svezia è staccata di quasi 90 mila: 167.949. In totale le giocatrici in Europa sono 1,2 milioni e rappresentano il 3 per mille della popolazione

femminile del continente. Un valore di gran lunga inferiore a quello pubblicato dalla *Women's Football Survey* della Fifa: secondo questa ricerca in Europa sarebbero registrate 2.095.803 giocatrici, decisamente troppe. A differenza dello studio Uefa, costruito sui database delle tesserate dell'ultimo anno, quello della federazione internazionale è realizzato con i dati raccolti tramite sondaggio online. L'impressione è che le singole federazioni, che hanno risposto ai quesiti, o la Fifa stessa abbiano gonfiato questi valori includendo atlete che un tempo erano tesserate.

g.cor.

E nel resto del Mondo...



JEFF VINNICK, CLAUDIO VILLA

ANCORA ATTRITI

Fin e Coni altra puntata in tribunale

ROMA - Altra Giunta Coni frizzante quella di ieri: è emerso infatti che Paolo Barelli, presidente della Federnuoto, ha querelato per calunnia Roberto Fabbricini, segretario generale del Coni. È stato lo stesso Fabbricini a parlarne, chiedendo (e ottenendo) la fiducia della Giunta. Malagò ha parlato poi di «nota di biasimo e condanna della Giunta per questa azione».

Barelli precisa: «La querela risale a più di un mese fa e Fabbricini, che conosco da anni, lo sapeva perché io stes-

to di indagine per un'eventuale ipotesi di malversazione (il verdetto è atteso nei prossimi mesi). Da qui la querela di Barelli: se tu, Coni, mi hai denunciato per truffa aggravata e un giudice decide che la truffa non c'è, allora io Fin ti querelo per calunnia.

L'altro fronte aperto tra Malagò e Barelli, riguarda la squalifica inflitta dalla Fin al presidente del Coni, in qualità di tesserato visto che Malagò è anche presidente dell'Amiene. La squalifica di 16 mesi (per mancata lealtà e dichiarazioni lesive) è stata cancellata dal Collegio di garanzia del Coni e contro questo provvedimento la Fin ha fatto ricorso al Tar.

p.d.i.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Querela di Barelli a Fabbricini, che chiede e ottiene la fiducia da parte della Giunta

so ne avevo parlato con lui. Trattandosi di un atto penale, deve essere indirizzato a una persona fisica. D'altra parte la denuncia per truffa aggravata che era arrivata a me, formalmente era stata fatta da lui anche se rappresentava il Coni».

PRECEDENTI. È l'ultimo atto di un contrasto che si trascina da più di un anno quando il Coni ha denunciato per truffa aggravata la Federnuoto per un'ipotesi di doppia fatturazione. Il verdetto, arrivato qualche mese fa, ha smontato la truffa aggravata rinviando a un supplemen-

DELEGA SPORT. «Le polemiche attorno al nome di Valentina Vezzali riguardo a una sua eventuale nomina a Ministro dello Sport? Non le ho viste, ma penso che come tutti i posti importanti, di visibilità, di responsabilità del nostro Paese, più va avanti una non definizione della questione, e più ci sono persone che si sentono legittimate ad aspirare». Così Giovanni Malagò sulla campagna contro la campionessa della scherma, e parlamentare, che potrebbe avere la delega allo sport. Il presidente del Coni ha detto di non voler partecipare al toto-nome: «Non indico candidati ideali».

● In diverse città italiane la mobilità ciclabile ha raggiunto livelli vicini agli standard europei (tra il 15 e il 30 per cento)

● Un modello che può essere seguito da tutto il Paese

Sembra normale oggi, parlando di trasporti, ragionare sulla mobilità di pedoni, pedali, pendolari e utenti del trasporto pubblico. Sembra normale, in un Paese che si sposta prevalentemente all'interno delle aree urbane su percorsi brevi o addirittura brevissimi, esplicitare che piedi e bici possono essere due mezzi di trasporto eccezionali. Sembra normale, come ha fatto il Governo coi ministri dei Trasporti e dei Beni Culturali, sentir definire i progetti del GRAB, il Grande Raccordo Anulare delle Bici di

Testo di
Alberto Fiorillo

Roma, e della ciclovia Vento tra Venezia e Torino, due grandi infrastrutture pubbliche che possono portare ricchezza all'Italia e contribuire a cambiare gli stili di mobilità.

Ed è proprio questa normalità, che non affida più a un faraonico Ponte sullo Stretto la soluzione di tutti i guai del settore dei trasporti, che può diventare la base per avviare nuove politiche e nuove strategie che portino le nostre città fuori dall'ingorgo quotidiano. In questo contesto, non da sola, ovviamente, ma sempre in tandem col trasporto collettivo, lo sharing e la pedonalità, la bicicletta può giocare un ruolo importante. Anzi, in parte già lo gioca. Nonostante la sensazione diffusa che l'Italia che si sposta in bici arranchi in coda al gruppo delle nazioni settentrionali della Ue, ci sono nel nostro Paese ben 20 città che vantano performance di ciclabilità di livello europeo. In quattro comuni capoluogo, infatti, almeno un quarto della popolazione si sposta a pedali; in altre cinque il 20% degli spostamenti è soddisfatto dalle bici e in 11 la percentuale di ciclisti è comunque superiore alla soglia del 10%. Accanto a grandi aree urbane, da Bari a Roma e a Torino, dove la mobilità non motorizzata fatica ad affermarsi ci sono insomma tante realtà dove - grazie all'azione dell'amministrazione locale o spontaneamente - il numero dei frequent bikers è in costante crescita, come rivela un recente rapporto di Legambiente, VeloLove e Rete Mobilità Nuova. E' il caso di Treviso, col 25% degli abitanti che monta in sella quotidianamente, di Ferrara (27%) e soprattutto di Pesaro e Bolzano molto vicine al 30%.

Proprio queste due città, il capoluogo marchigiano e quello altoatesino, spiegano bene come si possono convincere tanti abitanti a rinunciare all'auto privata. Bolzano, ad esempio, ha via via collegato tra loro, formando una sorta di grande anello ciclabile, tutte le zone scolastiche, sportive e ricreative cittadine determinando un passaggio da un uso quasi esclusivamente ricreativo della bicicletta a un utilizzo per i movimenti casa-scuola e casa-lavoro. Poiché la scarsa larghezza di molte carreggiate urbane non consentiva la realizzazione di corsie ciclabili

senza interferire con la sosta su strada, in molti tratti si è data priorità alle due ruote vietando completamente il parcheggio a raso o regolamentandolo in modo differente, cercando peraltro di recuperare almeno parte dei posti auto soppressi attraverso una riorganizzazione delle vie limitrofe. Nello stesso tempo si è puntato molto sulla realizzazione di aree a velocità moderata a 30 km/h e a interventi mirati sui punti critici (in particolare i grandi incroci) dando priorità agli attraversamenti non motorizzati, mentre un nuovo sistema di segnaletica ha fatto nascere la percezione negli abitanti che esiste oramai un vero e proprio sistema di mobilità ciclabile che ha la stessa importanza e dignità degli altri sistemi di mobilità. Obiettivo ottenuto anche attraverso attività di comunicazione e marketing, che hanno trasmesso l'idea che la bici permette uno stile di mobilità cool.

D'accordo, Bolzano è piccola, forse è più semplice. Milano invece è grande, eppure anche qui qualcosa si muove (a pedali). I dati sulle vetture in circolazione indicano che nel capoluogo lombardo nel 2014 sono state immatricolate 15 mila auto in meno rispetto al 2013. Se poi si prende il 2011 come punto di riferimento, quando le auto erano 724.450, si scopre che ci sono 38 mila motori in meno. E che questo calo, in nove anni, è assai più marcato: addirittura meno 50 mila auto. E questi 50 mila milanesi che prima si mettevano al volante, oggi prendono un'auto o una bici in sharing, pedalano con la propria oppure usano tram, bus, metro. Come mai? Beh, la scintilla è stata la congestion charge - l'area del centro cittadino a pedaggio - avviata nel gennaio 2012 che ha cancellato in tre anni 25 milioni di passaggi automobilistici: una riduzione pari a circa il 30%, con una media di 38 mila auto al giorno in meno in circolazione.

Le nuove tendenze

Peraltro anche l'ampia e approfondita mole di informazioni raccolta da Istat sulla qualità dell'ambiente urbano segnala - relativamente alla mobilità - l'affermarsi di nuove tendenze. Nel 2013, per il secondo anno consecutivo, si riducono ad esempio i tassi di motorizzazione nei capoluoghi di provincia anche se in maniera più blanda rispetto a Milano: 613,2 autovetture e 132,7 motocicli ogni mille abitanti (rispettivamente -0,9 e -0,6% nel confronto con l'anno precedente 2012). Contemporaneamente continua la crescita del car sharing, attivo nel 2013 in 22 città, con circa 1.000 veicoli (il 23% elettrici) e oltre 25 mila abbonati (+36% in un biennio). I servizi di bike sharing - sono sempre dai Istat - sono attivi in 58 città (10 in più in un biennio)

con oltre 1.000 punti di prelievo (+42%) e quasi 10 mila biciclette (+62%). Peraltro proprio il bike sharing (insieme all'auto in condivisione), in virtù della sua diffusione sia in termini di numero di utenti sia di utilizzi compare tra le new entry del paniere di riferimento Istat per la rilevazione dei prezzi al consumo. Più che dalla crisi economica, il cambiamento degli stili di mobilità è probabilmente favorito dalla crisi del vecchio modo di muoversi all'interno delle aree urbane. C'è una forte insofferenza rispetto a una quotidianità fatta spesso di ingorghi, stress, tempo perso, smog e così chi pedala prende sempre più spazio. Purtroppo non c'è possibilità (mancano informazioni statistiche dettagliate) per fare un paragone con la situazione di 5 o 10 anni fa. Ma è evidente che ritrovare oggi ben 17 città italiane con una mobilità ciclabile che soddisfa tra il 15 e il 30% della domanda di trasporto testimonia che il ciclismo urbano non è più un fenomeno di nicchia e che la strada aperta da questi Comuni virtuosi concentrati nel nord del Paese può essere positivamente copiata nel resto d'Italia.

Nei capoluoghi di provincia cominciano a ridursi i tassi di motorizzazione

ta da questi Comuni virtuosi concentrati nel nord del Paese può essere positivamente copiata nel resto d'Italia.

Anche se si guarda quello che sta succedendo all'estero, senza stare a scomodare i classici esempi di Amsterdam o Copenaghen, ci sono diversi casi che dimostrano come togliere di mezzo il traffico privato per fare strada a pedoni e ciclisti sia una formula efficacissima. Bilbao, ad esempio, ha rigenerato gli spazi urbani rendendo molto scomodo lo spostamento motorizzato (strade più strette, limiti di velocità severi, tariffe di parcheggio elevate) e ha visto subito salire tanta gente su tram, bus e anche biciclette, nonostante un territorio pieno di saliscendi. Lo stesso è successo in alcuni centri urbani ungheresi che, in soli sette anni, hanno visto crescere da zero fino al 20 per cento la quota di spostamenti in bicicletta. E' il risultato di un lavoro di squadra governo-comuni: il primo ha investito in ciclabili e cicloposteggi, ma nel mentre i secondi hanno lavorato per rendere difficile l'accesso in macchina alle aree centrali, riducendo i parcheggi su strada e aumentando il prezzo della sosta. A Budapest, per dire, tra 2004 e 2011 l'uso dell'auto privata s'è più che dimezzato, passando dal 43 al 20%.

Insomma, se si vuol rendere una città più ciclabile (e anche più pedonale e con un trasporto pubblico più efficiente) la ricetta è quella di cambiare le gerarchie (al primo posto va messo il pedone) non quella di cercare di separare ovunque i flussi di traffico. Sarebbe peraltro impossibile pensare che tutte le strade possano avere un marciapiede, una corsia riservata al parcheggio, una corsia preferenziale per i bus, una



pista ciclabile, una corsia per la marcia normale dei veicoli a motore e magari anche una per il sorpasso. E il tutto ovviamente va replicato nell'altro senso di marcia. Molto meglio, molto più efficace, pedonalizzare dove possibile (proprio come ha fatto Bolzano), introdurre il road pricing per alleggerire le aree più congestionate, ridurre come propone il nuovo Codice della Strada in discussione in Parlamento la velocità a 30 km orari dove si può (nelle strade residenziali) per far convivere in maniera non conflittuale i vari utenti della mobilità, pensare a grandi direttrici ciclabili solo sui principali assi di scorrimento e a dei raccordi anulari per collegarle tra loro.

Per cambiare la gerarchia sulle strade, naturalmente, bisogna modificare anche quella degli investimenti pubblici. Fino a oggi, tra legge obiettivo e piano infrastrutture il 66% degli investimenti andava a strade e autostrade, il 15% a reti metropolitane, il 12% alle ferrovie, il 6,7% all'alta velocità. Per andare verso la mobilità nuova bisogna spostare risorse importanti ai pedoni, ai pedali e ai pendolari, spostando il centro dell'intervento dalla gomma al ferro, dalle autostrade alla città. Qui c'è il vero deficit infrastrutturale dell'Italia rispetto all'Europa ed è qui che bisogna cominciare a pedalare.

A Roma nasce il Grande raccordo anulare delle bici

● Il "Grab" è stato inserito dal Comune tra le opere prioritarie da realizzare in vista del Giubileo

Il Grab, il Grande Raccordo Anulare delle Bici, sarà pronto per l'8 dicembre. Il progetto di ciclovia urbana ideato da VeloLove in collaborazione con Legambiente, Touring Club e tante altre realtà formali e informali è stato infatti inserito dal Comune di Roma tra le opere prioritarie del giubileo e dunque i lavori dovrebbero partire entro l'estate.

È un'infrastruttura leggera, low cost e ad alta redditività economica e culturale, una calamita per nuovi turismi, dai cicloviaggiatori agli amanti del trekking urbano. Il percorso, tutto pianeggiante, si snoda principalmente lungo vie pedonali e ciclabili, parchi, aree verdi e argini fluviali (31,9 km, pari al 72,2% del tracciato). Altri 3,6 km (l'8,1%) si sviluppano su marciapiede che possono facilmente accogliere una ciclabile e 6,8 km (il 15,4%) interessano strade secondarie e a bassissima intensità di traffico. Solo 1.900 metri del Grande Raccordo Anulare delle Bici sono attualmente congestionati da un intenso flusso di veicoli motorizzati.

Un'unica greenway

Una volta ricuciti tra loro questi lunghi segmenti già oggi facilmente percorribili dai biker, la Capitale e il Paese avranno un corridoio verde, una greenway unica e irripetibile che trasmetterà nell'immaginario di chi abita a Roma e di chi la vive da turista l'idea che si tratta di una città easy, accogliente, vivibile, sana, sicura, moderna.

Il Grab è la ciclabile urbana più lunga del mondo e insieme un viaggio di scoperta, un

moderno Grand Tour, un'avvincente lezione itinerante di storia che da una strada di 2300 anni fa - l'Appia Antica - arriva alle architetture contemporanee del MAXXI di Zaha Hadid e alla street art del Quadraro e di Torpignattara unendo tra loro Colosseo, Circo Massimo, Caracalla, San Pietro e Vaticano, Gnam, parchi e paesaggi agrari eccezionali e inaspettati (Caffarella e Acquedotti), ville storiche, i percorsi fluviali di Tevere, Aniene e Almone. Peraltro si connette a percorsi ciclabili esistenti (come la ciclopista del Tevere) o a percorsi ciclopedonali all'interno di ville e parchi che fanno salire l'estensione totale degli itinerari pedalabili senza soluzione di continuità.

Il sogno di Cederna

Il primo effetto della realizzazione del Grande Raccordo Anulare delle Bici sarà quello di far finalmente spuntare la straordinaria spina verde che già negli anni Settanta era al centro delle battaglie di Antonio Cederna, Leonardo Benevolo, Giulio Carlo Argan: la trasformazione dell'Appia Antica in isola pedonale. Anzi, di più: "La trasformazione in vero parco archeologico - per dirla con le parole di Cederna - di tutta la zona monumentale che va dall'Appia Antica e, attraverso la via di S. Gregorio (già dei Trionfi), Colosseo, Foro Romano e Fori Imperiali, arriva praticamente alle soglie di Piazza Venezia". Il cantiere Grab, infatti, prevede la chiusura al traffico di attraversamento dell'Appia Antica e la trasformazione di questa arteria di 2300 anni fa in un'area a priorità ciclopedonale dove i (pochi) veicoli ammessi a circolare dovranno dare la precedenza a chi cammina e a chi pedala.

Testo di
Al.
Flo.

Meno bimbi obesi e più verdure Michelle fa dimagrire l'America

Diminuito del 9% il consumo di calorie, del 25% quello di bibite gassate

Che l'America sia un Paese che ascolta, anche a tavola, il proprio presidente, è un fatto assodato. Era il 1990 e un'incauta dichiarazione di George H. W. Bush faceva crollare i consumi di broccoli. «Non mi sono mai piaciuti. Ora sono il presidente degli Stati Uniti e ho deciso di non mangiarne più». Gli americani interruppero il consumo dell'ortaggio, e i coltivatori della California, per protesta, spedirono migliaia di chili di vegetali alla Casa Bianca.

Adesso è arrivata la rivincita del broccolo. Non solo perché Barack Obama, al pranzo di Stato per i bambini, ha confessato che il suo cibo preferito da piccolo erano proprio i broccoli. Ma perché, come scrive il *New York Times*, gli americani hanno cominciato a perdere calorie. E dunque chili. «Dopo decenni di obesità, il consumo di calorie giornaliero dell'americano medio è sceso e quello dei bambini è diminuito del 9%. Il consumo di bibite gassate ha avuto un decremento, dal 1990, del 25% e quello di frutta e verdura è cresciuto del 10%».

Cosa è successo alla patria dei donuts, cibo del cuore di Homer Simpson, emblema dell'uomo medio americano? Semplice: è cambiato proprio il modo di mangiare del consumatore medio, spaventato da ricerche che equiparano i danni del tabacco a quelli dell'obesità, e spronati da modelli vincenti come Michelle Obama.

La First Lady, diretta da Kristina Schake, geniale capo della comunicazione, ha puntato molto sulla campagna «Let's Move»: un invito ai 2,5 milioni di bambini obesi americani a fare attività fisica e mangiare cibi salutari. L'esempio di Michelle, rappresentato in patria dall'orto voluto alla Casa Bianca, all'estero è veicolato mediaticamente da Cristeta Comerford. L'Executive Chef presidenziale, riesce sempre a far sapere come Barack sia goloso di pomodori e di una ratatouille ricchissima di melanzane.

La crociata anti *junk-food* intrapresa con piglio dagli Obama, ha svuotato i McDonald's (nel 2014 hanno registrato un meno 4,1% di ingressi in Usa) e cambiato filosofia in cucina.

Il caso

di Michela Proietti

Daniel Humm, chef dell'Eleven Madison Park di New York (4° al mondo), ospite di Expo ha servito pomodoro e astice «convinto della superiorità della dieta mediterranea». Bruno Serato, ristoratore e filantropo italo-californiano, diventato famoso per sfamare ogni giorno 2.000 bambini indigenti, ora mette a tavola mamme e

La campagna

La first lady ha invitato i ragazzi a fare più attività fisica e a mangiare cibi salutari

figlie con l'«Health Conscious Menu Lindora». Un massimo di 580 calorie a pasto divise in quattro pietanze, servite 5 volte alla settimana, per sei settimane, nel suo Anaheim White House di Los Angeles: chi alla fine perde più peso, vince un anno di mantenimento. «Voglio sostenere quelle businesswomen costrette a cenare fuo-

ri. Ordinare un'insalata alle cene importanti è maleducato, ma stare attenti è un obbligo».

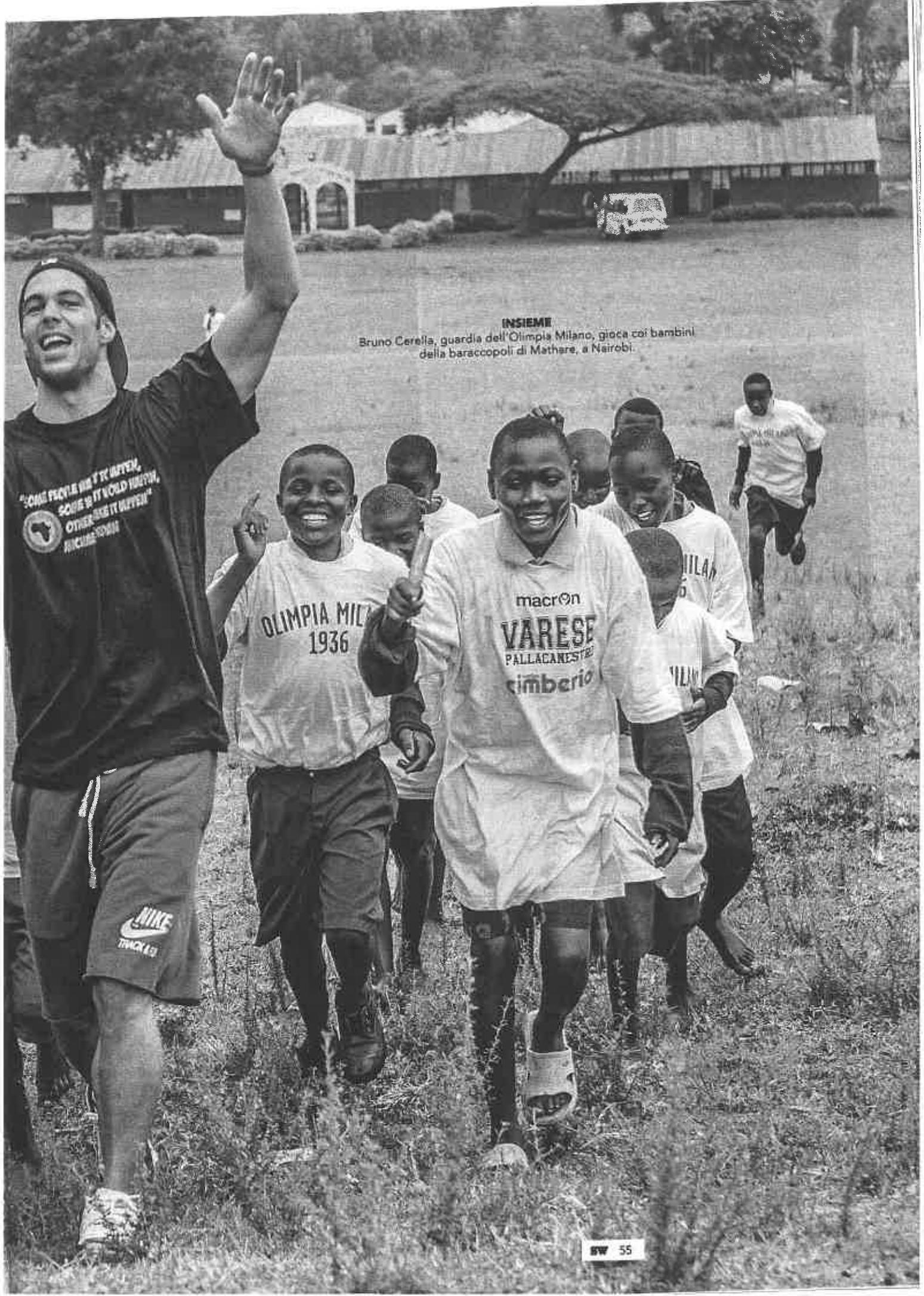
Un bel salto d'epoca dalla *pop-tart*, la merendina supercalorica, ricordo d'infanzia di Lara Gilmore, moglie dello chef Massimo Bottura, newyorchese di nascita. «Si metteva nello scaldapane e la farcitura fondeva, un lingottino di calorie formidabile». Ma è stata davvero la First Lady a svegliare le coscienze? «Michelle è stata bravissima a portare la cultura del cibo sano tra i ceti più poveri: a differenza dell'Italia dove si può mangiare ovunque qualcosa di fresco, in America esistono i *food deserts*: aree povere dove ci sono solo fritti e surgelati». Ma la rivoluzione è iniziata 30 anni fa. «La chef Alice Waters, con il culto per il cibo sano, ha influenzato i ristoratori e ha fatto nascere i farmers market, amatissimi negli Usa — dice Lara Gilmore —. Ce n'è uno a Union Square: Massimo c'è andato un mese fa e ci ha incontrato lo chef Alex Atala».

Lo sport è vita

FRATELLO BASKET, SORELLA AFRICA

UNA BARACCOPOLI IN KENYA,
UN CAMPO DA PALLACANESTRO
COSTRUITO SU UN LETAMAIO.
80 RAGAZZI E UN CAMPIONE: COSÌ,
DA 5 ANNI, BRUNO CERELLA OFFRE
UNA SPERANZA A UNA GENERAZIONE
CHE SEMBRA SENZA FUTURO

di Fabrizio Saverio - Foto di Simone Raso



INSIEME

Bruno Cerella, guardia dell'Olimpia Milano, gioca coi bambini della baraccopoli di Mathare, a Nairobi.

"SOME PEOPLE SAY IT HAPPEN,
SOME SAY IT WOULD HAPPEN,
OTHERS SAY IT HAPPEN"
MICHIGAN 1998

OLIMPIA MILANO
1936

macron
VARESE
PALLACANESTRO
cimberio

NIKE
TRUCKERS



LA STORIA/Oltre la solidarietà

SPORTWEEK LA GAZZETTA DELLO SPORT

SCUOLA E GIOCO

Con Cerella collaborano i coach pro Giuseppe Di Paolo e Michele Carrea; Simone Raso, fotografo, e Federico Cappelli, giornalista; Michele Papagna, che si è occupato della onlus; Luca Marchini, che ha tenuto i collegamenti con l'Africa.



Se lo ricorda ancora, il primo canestro che tirarono su, sopra quel campo costruito letteralmente sulla caccia. «Sarà pesato una tonnellata», ride Bruno Cerella. «Se il mondo fosse crollato, sarebbe

stata l'unica cosa a rimanere dritta». Da allora, 4 anni fa, sono successe e cambiate tante cose, nella Basketball Academy di Mathare, poverissima baraccopoli di Nairobi, capitale del Kenya, dove Cerella ha dato un motivo per sorridere a 80 ragazzini dai 7 ai 13 anni. Tante cose sono cambiate, da quando è partito il progetto *Shums Dunk* (il nome è una storpiatura di *slam dunk*, schiacciata: *shums* è il termine gergale americano che indica i sobborghi miserabili delle grandi città), tranne una: l'entusiasmo che la guardia dell'Olimpia Milano e i suoi amici mettono in quella che col tempo è diventata per loro non più soltanto semplice beneficenza (ammesso che lo sia mai stata), bensì una ragione di vita.

«Nel 2010 lessi un libro, *El despertar del líder* (Il risveglio del leader), che mi mise addosso la voglia di darmi da fare attraverso lo sport. Scelsi un'associazione attiva in Kenya, chiamai un mio amico cestista, Tommaso Marino, e lo convinsi a darmi una mano».

È COMINCIATA COSÌ

«Per un anno girammo per diverse baraccopoli di Nairobi, incontrando persone di etnie diverse e giocando con loro su campi scalcinati. Tornati in Italia iniziammo a cercare fondi, ma per costruire un progetto, non per fare beneficenza fine a se stessa, attraverso una pura elargizione di denaro. Il problema è stato convincere gli stessi africani: la maggior parte di loro vede nella beneficenza solo un modo per uscire dalla povertà».

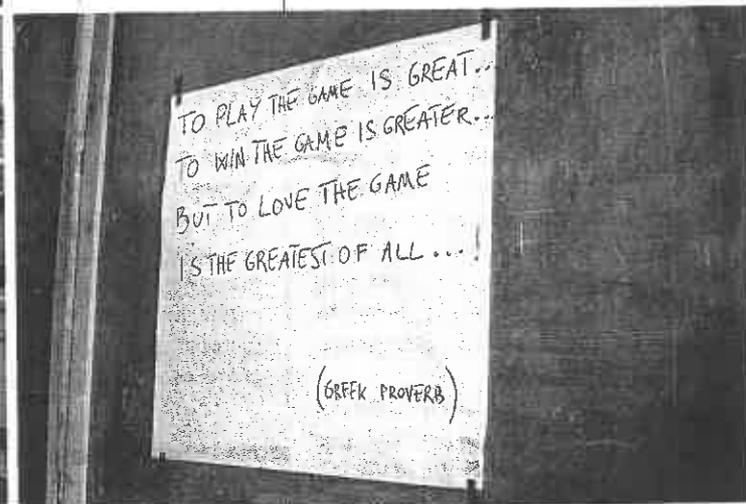
«Noi volevamo invece dare una possibilità di vita migliore ad almeno una piccola parte della popolazione più giovane di Nairobi. Volevamo togliere i bambini dalla strada, allontanandoli da alcol, droga, delinquenza. Abbiamo scelto di impegnarci nella baraccopoli di Mathare: coi

suoi 300 mila abitanti una delle più grandi di tutta l'Africa. Ci è piaciuta perché ha tante scuole vicino, e cosa c'è di meglio dello sport per aiutare la scuola a educare i ragazzi? Specie in posti come quello, dove le famiglie spesso non esistono».

IL CAMPO DA GIOCO

«Oggi il nostro progetto coinvolge 3-400 ragazzi. Quelli che fanno basket sono un'ottantina: di più al momento non possiamo perché il campo è uno e i coach, formati da noi, non sono ancora in grado di gestire gruppi troppo numerosi. Ma gli altri ragazzi sono seguiti a livello scolastico e sanitario».

«In Africa funziona così: se un terreno non è di nessuno, lo Stato te lo dà, ma devi avere le firme di tutti coloro che vivono intorno a quel terreno. E le firme le ottieni solo distribuendo mazzette. Noi siamo stati fortunati, perché il terreno era proprietà dei militari. L'abbiamo pagato tanto, quasi 9 mila euro, ma almeno ora siamo tutelati da un regolare contratto. Quel terreno era il pisciatoio e il cacatoio della baraccopoli. Ci abbiamo messo su un me-



“

Arrivò un ragazzino che viveva per strada. Un fenomeno. Ora ha una casa e va a scuola

tro e quaranta di calcestruzzo prima di realizzare il campo da basket. Ci sono voluti 4 anni e 25 mila euro.

«Il primo anno abbiamo pagato noi tutto. Abbiamo portato palloni, canotte e pantaloncini regalati da qualche squadra italiana. La cosa più difficile è stata vincere la diffidenza degli adulti, compresi presidi e insegnanti: in Africa è difficile parlare di progetti a lungo termine perché per loro il domani è troppo lontano. Domani potrebbero non essere vivi. Per-

ciò all'inizio la prima cosa che chiedevano era: alla mia scuola quanti soldi arrivano? Ora hanno capito che noi puntiamo a formare le generazioni future».

«Il contatto coi ragazzi è ovviamente la cosa più bella. Tutti sono colpiti ogni volta dai tatuaggi di Tommaso, perché lì non sono abituati a vederne. I più grandi vogliono sempre sfidarti nell'uno contro uno, i piccoli amano farsi fotografare». *Slums Dunk* vive grazie alle donazioni dei privati. «Riusciamo a raccogliere 50-60

mila euro all'anno. Abbiamo 10-12 allenatori, di cui 4 donne, tutti del posto. Ora puntiamo a creare una seconda Academy in Zambia, a Monze, una cittadina di 60-70 mila abitanti.»

«Un ricordo? Quel ragazzino che si presentò, solo e spaurito, a uno dei nostri camp. Non aveva famiglia e viveva per strada. Uno dei coach rimase talmente impressionato dalle sue doti a basket da offrirgli una borsa di studio. Aveva 13 anni. Oggi ha una casa e va a scuola». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questo articolo è stato letto 289 volte



Summer Basket Uisp 2015. Orvieto trionfa nel femminile

Posted By: [max](#) | [View Profile](#) | [on: luglio 27, 2015](#) | [In: Basket](#) | [Comment](#) | [Share](#) | [Print](#)

Rating: 5.0/5 (1 vote cast)

Alice Cochi, Monica Maietto, Alice Basso e Alisia Panza. Eccole qua le quattro gladiatrici orvietane (a dire il vero due sono rupestri doc e due sono romane) che si sono aggiudicate l'edizione 2015 del Summer Basket Uisp categoria Open femminile.

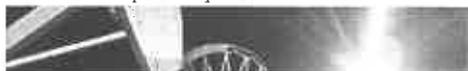
Dal 24 al 26 luglio scorso la città di Pesaro, o meglio il suo lungomare, si è trasformata per il quarto anno consecutivo in capitale nazionale del basket 3vs3 targato Uisp. Tre i tornei che si sono disputati: Open maschile, Open femminile e Under 18, e quasi duecento le partite messe in campo con 41 squadre e centinaia di ragazzi e ragazze da tutta Italia, da Aosta a Pozzallo (Rg). Insomma una due giorni di divertimento e sport che hanno visto giovani, giovanissimi e "meno" giovani giocare a pallacanestro su strada e a cielo aperto.

Cochi, Maietto, Basso e Panza ovvero la squadra orvietana denominata "Equipe" avevano vinto la tappa orvietana del Summer Basket Tour 2015 (la più grande manifestazione di basket di strada del nostro paese che tra maggio e luglio ha collezionato la partecipazione di circa 1.200 squadre in 59 tappe in altrettante città italiane) che si era svolta in giugno al campo di Orvieto a piazza Marconi, vittoria che era valsa loro la qualificazione alle finali di Pesaro dove hanno sbaragliato tutte le cestiste avversarie piazzandosi prime davanti alle sarde di "Stai andando bene Giovanni" e al team "Nasi rotti". Una esperienza divertente e assolutamente emozionante quella vissuta dalle quattro cestiste che hanno portato il nome della città di Orvieto a vincere in una competizione nazionale

Summerbasket conclude il ciclo delle grandi manifestazioni Uisp di questa stagione: "E' una manifestazione che cresce di anno in anno nel cuore degli appassionati - dice Vincenzo Manco, presidente nazionale Uisp - Il vero motore è il divertimento e il piacere di giocare, non il risultato agonistico. Crescono i numeri, sia per gli eventi locali che per quello nazionale, ma non ci sono premi: chi viene lo fa per trascorrere due giorni insieme, conoscere persone nuove e approfondire una passione comune. I numeri confermano che il gioco del basket informale, senza bisogno di palestre, continua a diffondersi e a crescere. Il trend è positivo e dal Nordamerica, in cui è nato, anche nel nostro Paese si sta diffondendo questa specialità che rientra negli sport urbani, ambito in cui l'Uisp è molto impegnata".

"Durante la manifestazione - spiega Fabio Baldelli, presidente Lega Pallacanestro Uisp - sono stati raccolti fondi rivolti al progetto "Basket for dignity", grazie al quale si invieranno nei campi profughi del Libano dove opera la fondazione Ghassan Kanafani che si occupa anche di bambini con disabilità. Sarà tenuto un training sull'integrazione attraverso il gioco della Pallacanestro di bambini con e senza disabilità e fornita l'attrezzatura necessaria per poter svolgere l'attività. Ogni tappa ha contribuito con una raccolta fondi che, siamo sicuri, porterà

alla riuscita di questa importante iniziativa".





CLASSIFICA UNDER "MASCILE"

- 1) REALCOLIZZATI
- 2) ADAC
- 3) OLIMPIA

M.V.P. UNDER "MASCILE" FABRIZIO DE NINNO (REALCOLIZZATI)

CLASSIFICA OPEN "FEMMINILE"

- 1) **EQUIPE**
- 2) STAI ANDANDO BENE GIOVANNI
- 3) NASI ROTTI

M.V.P. OPEN "FEMMINILE" SONIA CIRRONIS (STAI ANDANDO BENE GIOVANNI)

CLASSIFICA OPEN "MASCILE"

- 1) GREEN HOPE
- 2) LE BAZZE LADRE
- 3) TEAM BASKET REGGIO

M.V.P. OPEN "MASCILE" LUCA ANTONIETTI (GREEN HOPE)

Commenti

1 comments

1 Comment

Sort by **Top** ▾

 Add a comment...

Sei in: [Archivio](#) > [la Repubblica.it](#) > [2015](#) > [07](#) > [26](#) > [LA QUARTA ET&Ag...](#)

LA QUARTA ETÀ

RSA Le liste d'attesa per le Residenze sanitarie assistite sono state ridotte: da 190 che erano, siamo passati in poche settimane a 131: «Da un bel po' non erano così corte e averlo fatto prima dell'agosto è importante», dice Funaro CENTENARI Tra il 2000 e il 2005 si contavano a Firenze circa 80 centenari. Adesso, secondo i dati di Palazzo Vecchio, sarebbero 230. Quattro volte di più: «Il segnale che i servizi che eroghiamo sono di buona qualità», rivendica l'assessore al welfare LE CASCINE Le passeggiate 'salute e benessere' sono partite il 14 luglio scorso: si tratta di percorsi nel parco delle Cascine nelle ore meno calde della giornata, in compagnia di operatori Uisp. Già alcune decine di anziani partecipano alle passeggiate

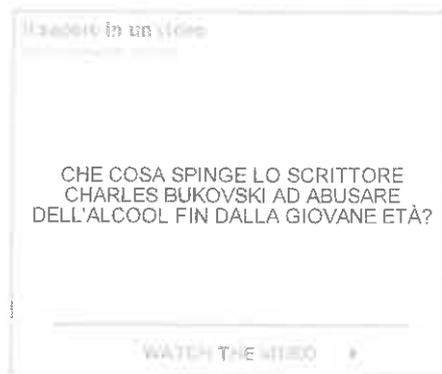
26 luglio 2015 sez.

TOPIC CORRELATI

PERSONE

ENTI E SOCIETÀ

LUOGHI



[Fai di Repubblica la tua homepage](#) | [Mappa del sito](#) | [Redazione](#) | [Scriveteci](#) | [Per inviare foto e video](#) | [Servizio Clienti](#) | [Aiuto](#) | [Pubblicità](#) | [Privacy](#)

Divisione Stampa Nazionale — Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR SpA